

# Corbyn lancia la campagna da combattimento

Il discorso militante del segretario Labour a Westminster agita la fronda interna

LEONARDO CLAUDI  
Londra

■ Jeremy Corbyn è un po' l'uomo che cadde su Westminster: un alieno colpevole di non avere nulla dell'arrogante accondiscendenza che scorre di solito tra quegli scranni - di cui Theresa May ha dato particolare sfoggio in queste ultime ore - e che per questo viene regolarmente sbeffeggiato.

Ma è qui che ha scelto di lanciare ieri la sua campagna elettorale, con una breve orazione da combattimento. Esattamente come se fosse in piazza, a una delle migliaia di manifestazioni alle quali ha partecipato nella sua lunga carriera politica. Usando un linguaggio semplice ed efficace, si è scrollato di dosso il disagio carismatico che affiora nei suoi interventi in aula. Soprattutto, è stato capace di trascinare, cosa impossibile a chiunque dei suoi innumerevoli detrattori nel partito. E per un attimo, figurarsi quest'uomo buono e onesto al numero dieci di Downing Street è parso addirittura possibile.

«**LE LINEE DI DEMARCAZIONE** di queste elezioni non potrebbero essere più chiare», ha esordito il segretario laburista. «Sono i conservatori, il partito del privilegio e dei più ricchi contro il partito laburista, il partito che difende i lavoratori per migliorare la vita di tutti». L'incipit ha segnato il tono del resto del discorso, sprezzante verso l'immobilismo moderato della componente parlamentare del partito che ha cercato due volte di farlo fuori.

«Gran parte dei media e dell'establishment dicono che queste elezioni hanno



Il discorso del leader del Labour Jeremy Corbyn nella Church House a Westminster foto LaPresse

una fine già scritta», ha proseguito Corbyn, prima di vibrare una stilettata a tutta la socialdemocrazia europea dagli anni Ottanta: «Pensano che ci siano delle regole in politica, che se non segui scoprendoti il capo davanti ai potenti, accettando il fatto che le cose non possono cambiare, allora non puoi vincere».

**NON GIOCHERÒ** secondo le loro regole, né lo farà il partito se eletto al governo il prossimo 8 giugno: sono regole di ieri, fissate da un'élite politica e corporata che dovremmo consegnare al passato. Il loro, «È un sistema truccato, predisposto dagli estrattori di ricchezza

**«La fine non è già scritta», «noi siamo il partito che difende i lavoratori»**

per gli estrattori di ricchezza. Anziché nascondere nei paradisi fiscali, la daremo al popolo che l'ha guadagnata».

**COSE INAUDITE** da quasi tutti i leader laburisti dal secondo dopoguerra, e forse nemmeno prima. Cartismo. Toni ur-socialisti che quasi tutti i commentatori, ricorrendo pigramente al *prêt-à-parler*, già si affannano

a definire populistici. Ai centristi suonano come l'inizio di una crociata dei pezzenti che si avvia verso il massacro. Quelli che preferiscono veder perdere il proprio partito piuttosto che la propria fazione hanno abbandonato i propri seggi, altri continueranno a farlo.

**«NON VI ARRABBIATE** con i privatizzatori che fanno profitti con i nostri servizi pubblici, sussurrano (i conservatori): prendetevela piuttosto con il lavoratore migrante, soltanto alla ricerca di una vita migliore. Non prendetevela con i ministri di questo governo che lasciano andare in malora le nostre scuole e i nostri ospedali -

ci dicono - ma con la disabile o con il disoccupato». E poi, una frase che rende particolarmente odioso il divario fra ricchi e poveri brevettato da questo paese, o dai suoi quattro milioni di bambini che vivono in povertà: «La Gran Bretagna è la sesta più ricca economia mondiale. Il popolo britannico deve poterla condividere».

**UN UNICO RIFERIMENTO** alla Brexit, (un secondo referendum è escluso) fa di questo discorso l'apertura di una campagna diametralmente opposta a quella di May, che ha puntato tutto sulla - pur cruciale - uscita dall'Ue. Ma una giustizia sociale che si fa attendere, qui come ovunque, si stramerita la precedenza.

Dunque un discorso barricadero e militante, perfetto per far inumidire gli occhi di vecchi compagni. Ma tutt'altro che *naïf*. Corbyn e i suoi sanno che la sua forza è fuori da Westminster, dove la decenza e immediatezza del personaggio risultano più che mai efficaci. Molto può succedere in queste settimane. Milioni di giovani con il futuro compromesso da decenni di estremo centro potrebbero decidere di agire politicamente per la prima volta nella loro vita. «Alle primarie ero dato 200 a 1 dagli allibratori» ha risposto in chiusura Corbyn a chi gli ha ricordato il punitivo distacco (dai 15 ai venti punti) dai Tories nei sondaggi.

## Sondaggio Assange

**Julian Assange ha lanciato dal suo profilo Twitter un sondaggio per chiedere ai sostenitori se deve candidarsi per le elezioni britanniche dell'8 giugno. Il fondatore di Wikileaks, che vive dal 2012 come rifugiato politico nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, avrebbe ricevuto un'offerta dai Verdi.**

**MA IL CAPO DELLA POLIZIA GABRIELLI MINIMIZZA: «È IL SOLITO REFRAIN»**

## Migranti, l'Austria minaccia di chiudere la frontiera con l'Italia

CARLO LANIA

■ Per ora il capo della polizia Franco Gabrielli preferisce gettare acqua sul fuoco. E così di fronte all'ennesima minaccia austriaca di chiudere la frontiera con l'Italia se non diminuiranno gli arrivi di migranti nel nostro paese, sceglie di minimizzare: «Con tutto il rispetto per l'Austria, che come paese sovrano fa quello che ritiene opportuno, è un refrain che sento spesso», dice. Per poi aggiungere: «Viviamo in un tempo in cui le autorità parlano di più alle opinioni pubbliche che agli addetti ai lavori». Tradotto: si tratta solo di annunci elettorali.

Sebbene non siano da sottovalutare, le minacce di Vienna in effetti sembrano guardare più alle urne che alla realtà dei fatti. Benché previste per l'anno prossimo, l'ipotesi di elezioni politiche anticipate in autunno non è affatto esclusa e turba pesantemente il governo di coalizione guidato da Christian Kern. Soprattutto per i sondaggi, che danno i populistici della Fpo in testa insieme ai socialdemocratici. Soffiare sull'immigrazione tor-

na dunque utile per provare ad arginare la scalata e la possibile vittoria dell'estrema destra, possibilità che già in occasione delle recenti elezioni presidenziali ha preoccupato non poco l'Europa.

«Occorre mettere in sicurezza le frontiere esterne dell'Ue», avverte così il ministro degli Interni Wolfgang Sobotka, per il quale «un salvataggio in mare aperto non può essere un biglietto per l'Europa, perché questo dà ai trafficanti organizzati tutti gli argomenti per convincere la gente a partire per ragioni economiche». Da qui la necessità per Vienna di «chiudere la rotta mediterranea così come è stata chiusa quella balcanica».

Resta da vedere cosa questo significhi. Difficile infatti capire se Vienna pensi più ad attuare un accordo come quello siglato con la Turchia per bloccare i migranti (ipotesi tentata, finora con scarso successo, dal governo italiano con la Libia) oppure se, più realisticamente, gli austriaci pensano di fare con l'Italia quello che la Macedonia ha fatto a suo tempo con la Grecia, ovvero sigillare la frontiera impedendo così il pas-

saggio dei migranti. Qualunque cosa sia, non tiene conto di come stanno realmente le cose. Ovvero che ormai la quasi totalità dei migranti che arrivano in Italia vengono identificati. «Non ci sono le condizioni per provvedimenti di questo tipo», conferma Gabrielli facendo riferimento all'ipotesi di

una chiusura della frontiera. «Se poi qualcuno dice delle cose perché non ha altro da dire le prendiamo per come sono».

Non è la prima volta che Vienna crea dei problemi sulla questione migranti. Solo un mese fa ha annunciato l'intenzione (rientrata in seguito) di uscire da programma europeo

di ricollocamento dei richiedenti asilo e alla fine di marzo ha reso noto di aver ripreso i controlli sui treni che passano il valico del Brennero dove, sia detto per inciso, tutti i lavori preliminari per erigere una barriera lunga 370 metri e alta quattro sono già stati ultimati la scorsa primavera. Mentre sempre ieri Sobotka ha annunciato il dimezzamento del tetto fissato per le richieste di asilo accolte, che passano così da 35 mila a 17.500 l'anno.

Intanto preoccupazione per l'aumento degli sbarchi in Italia viene espressa anche dalla Svizzera. «L'Italia ha già registrato una crescita del 60% degli arrivi» in confronto ai primi mesi dell'anno scorso, ha detto ieri il segretario di Stato alla migrazione Mario Gattiker, per il quale «non si vedono ancora gli effetti in Svizzera, ma non è da escludere che una parte di queste persone arriverà nel nostro Paese dal Ticino». Gattiker ha comunque ammesso che l'Italia identifica tutti i migranti e che «le domande d'asilo sono perfino in calo in confronto al primo trimestre 2016».

## BREXIT

**Alle elezioni Tajani tifa May: serve premier forte**

■ Antonio Tajani è uscito rinfancato dalla visita, ieri, alla premier britannica Theresa May. «I diritti dei cittadini europei residenti in Gran Bretagna e quelli dei britannici che vivono nell'Ue sono l'argomento principale» e Theresa May ha confermato che sono «una priorità anche per il Regno Unito», ha riferito il presidente del Parlamento europeo. Non mostra di «volere andare allo scontro» con l'Ue, «parla di separazione, non di divorzio, per poi ritrovare un accordo dopo», ha raccontato in seguito al faccia a faccia a Downing Street. Insomma, «non ho visto volontà di rottura, il messaggio mi pare anzi positivo e non negativo», insiste Tajani che alle elezioni anticipate a giugno tifa per la premier conservatrice: «È un voto che secondo me garantirà stabilità e a noi interessa avere un interlocutore stabile, mi auguro con una maggioranza forte». «Certo - ammette Tajani - la trattativa sarà ferma. Ma non vedo la ricerca di uno strappo».

Eppure motivi di attrito ci sono e ci saranno. Tra questi, sicuramente, il costo dell'uscita della Gran Bretagna. La Commissione europea, secondo quanto si legge in una bozza di lavoro preparatoria per il mandato negoziale diffusa dal sito *Politico.eu*, vuole fare pagare a Londra tutti i costi, compresi ad esempio quelli per la ricollocazione delle agenzie attualmente con sede a Londra: quella del farmaco (European Medicines Agency) e quella bancaria (European Banking Authority). Mentre un portavoce di Downing Street ha indicato che la questione «è soggetta all'esito dei negoziati» con i Ventisette, il portavoce della Commissione europea Margaritis Schinas ha tagliato corto indicando che «le agenzie dell'Ue devono essere stabilite nel territorio dell'Unione, questo non fa parte dei negoziati per la Brexit ma è una conseguenza della Brexit». Gli obblighi per la Gran Bretagna, inoltre, dovrebbero essere definiti in euro basandosi «sul principio che il Regno Unito deve onorare la sua quota di finanziamento di tutti gli obblighi assunti quando era membro della Ue». Lunedì è prevista la nuova riunione degli *sherpa* diplomatici dei 27 poi il 3 maggio, quando sarà diffusa un'articolata direttiva per il negoziato, le richieste si chiariranno meglio. Mercoledì 26 è previsto l'incontro, sempre a Londra, tra il presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker e Theresa May. Juncker sarà accompagnato dal negoziatore Ue Michel Barnier. Secondo il presidente della Commissione, ha suggerito una portavoce comunitaria, «la trattativa effettiva sull'articolo 50 (quello del Trattato Ue che regola il divorzio di un paese dall'Unione, ndr) scatterà dopo le elezioni politiche britanniche fissate l'8 giugno». «Siamo ancora 28 e non 27, e così sarà per altri due anni», le elezioni in Gran Bretagna sono «un affare interno» che «non ha alcun effetto sui negoziati» sostiene invece l'Alta rappresentante Ue per le politica estera Federica Mogherini.



www.liveartsweek.it

